

TÈ E BISCOTTI

Sono andata a trovarlo, tardi perché dovevo guidare piano, ma ho fatto le scale di corsa per recuperare. Ha aperto la porta ed ecco cosa ci siamo detti.

«Lo senti l'odore dell'acqua che bolle?»

«Eh già».

«Be', entra, dai».

«Grazie. Grazie mille».

L'appartamento gli somigliava molto: i suoi colori, i suoi libri, la sua giacca su una sedia in soggiorno. Cose a cui ho fatto caso. Faceva caldo lì dentro. Probabilmente era a casa già da un po', forse seduto davanti al caminetto con i giornali, le maniche della camicia arrotolate.

«Dai, vieni qui, raccontami».

«Mmh?»

«Ti faccio vedere la cucina. Andiamo».

Portavo le autoreggenti. Mi piacciono perché danno una bella sensazione, ma pensavo che anche a lui sarebbero piaciute. Non immaginavo certo che potesse vederle, o sapesse che le indossavo, ma sapendolo gli sarebbero piaciute, pensavo.

In cucina non c'era niente con il nome sopra, nemmeno il tè o il caffè. Qualcosa era conservato dentro vasetti trasparenti, ma perlopiù ci si doveva affidare alla memoria. Alcune cose lui non ricordava mai dov'erano: il riso e il porridge, l'avena e la pasta. All'epoca non lo sapevo ancora.

Dopo aver preparato il caffè, Michael stava per mettere lo zucchero anche nel mio, come se si aspettasse che lo prendessi perché lo prendeva lui. Allo stesso modo, l'ho visto in seguito tirare fuori un libro e ho trovato strano che non si infilasse gli occhiali.

Tornati in soggiorno, quando si è chinato per abbassare il fuoco, ho notato che il grigio sulle sue tempie era diventato bianco. La luce rosso ciliegia del caminetto a gas gli illuminava il contorno della testa, e i capelli, che alla luce del sole sarebbero stati candidi, riflettevano un'ulteriore tonalità di rosso. La sua calvizie non era più pronunciata di quanto ricordassi – quasi nemmeno incipiente – ma i suoi colori erano cambiati. Lo vedevo.

Una volta mio nonno fu ricoverato in ospedale, tanto tempo fa, era molto malato, e anche se nessuno l'aveva detto esplicitamente penso che avesse avuto un infarto. Mi portarono a fargli visita, eravamo solo io e nonna, e nel suo letto vidi uno sconosciuto. Aveva un pigiama di cotone, nuovo, a righe. Se l'era portato da casa e si abbinava male alle lenzuola. La testa era affossata tra i cuscini e gli vedevo la gola, molle e floscia nel punto in cui deglutiva. Senza la sua camicia e il suo

pullover non sembrava affatto mio nonno. Era come chiunque altro. Solo un uomo sdraiato.

Lo baciai prima di andarmene ed ebbi l'impressione di baciare un maschio. Una sensazione strana, come quando pensi che Gesù o un prete sono maschi. Quel genere di sensazione lì. Mi sentii in colpa. Lo vedevo come avrebbe potuto vederlo un estraneo. Vedevo la sua malattia. Rimasi seduta a guardare il copriletto, non fui per niente gentile, e poi me ne andai, sapendo di aver deluso sia me che lui.

Pensavo che il giorno dopo, al risveglio, sarebbe stato un po' così. Fra me e Michael. Pensavo che mi sarei girata, l'avrei guardato e avrei capito di aver fatto una cavolata, ritrovandomi accanto un uomo invecchiato, che un tempo ammiravo e ora dormiva, forse russava pure. Avrebbe puzzato di sudore stantio. Avrei visto i muscoli delle braccia che cominciavano a farsi mollicci e mi sarei spaventata davanti a una faccia vecchia, ancor più invecchiata nel sonno. Flaccida.

Mi sbagliai, ed ero anche egoista. Probabilmente era egoismo.

Sentivo sulla schiena il caldo della sua pancia e le sue gambe dietro le mie erano piacevoli, giuste giuste. Forse muovendosi mi aveva disturbata, non so, ma in un modo o nell'altro era stato facile, ecco che ero sveglia. Gli ho risposto con una voce mai sentita, i miei pensieri correivano, sembravano nuovi, e quando mi sono girata in cerca delle sue braccia non ho avuto alcun dubbio, potevo guardarlo senza timore e avrei visto qualcosa di buono. Ci sarebbe stato qualcosa di buono. Volevo che anche lui vedesse lo stesso in me.

Mi ha baciato, sul naso credo, e ha detto: «Buongiorno». «Vieni qui. Voglio dirtelo. Ti amo». «Che bello».

Ci sono modi diversi e migliori per dirlo. Tutte le volte che gliel'ho detto sembrava roba trita, presa di peso dalle canzoni di Tammy Wynette. Avrei dovuto dirglielo quando correva, lui lo faceva spesso, correva come nessun altro e io lo amavo per questo. Aveva un tipo di corsa rhythm and blues. Calzini chiari. Avrei dovuto dirgli che lo amavo per ogni volta, ma soprattutto per la mia prima, perché ne aveva fatto una cosa da ricordare ed era stato dolce.

Quella mattina era strana. Eravamo seduti nel letto, ci riprendevamo lentamente, consideravamo la cosa e abbiamo convenuto che era veramente insolita. I gabbiani reali che tornavano verso il mare volando morbidi e pesanti sopra la strada, la vetrina del negozio di giornali illuminata, ma nessun rumore. I lampioni bisbigliavano sotto di noi e la notte scemava mentre Michael mi portava il tè a letto come se dopo quella notte io fossi in qualche modo fragile.

«Come ti senti?»

«Molto bene».

«Non senti dolore?»

«No. Solo un po' indolenzita».

«Dove?»

«Vuoi che te lo faccia vedere?»

«Avrò seri problemi con te».

Gli ho risposto che mi ero persa gli anni Sessanta, e che avevo un bel po' da recuperare. Tutta quella permissività.

«Non ti sei persa niente. Fammi posto, che ho freddo».

Forse siamo rimasti entrambi sorpresi della nostra fortuna. Quando ero ancora una sua studentessa avremmo potuto

provarci, ad avere una storia, un sacco di altra gente lo faceva. C'erano state anche due o tre occasioni in cui la cosa avrebbe potuto incominciare, come quando morì mio padre e Michael fu tanto carino. Mi disse che le cose non sarebbero migliorate, ma ce la potevo fare affrontando un giorno alla volta. Avrebbe potuto mostrarsi più affettuoso, cercando di ottenere qualcosa in cambio. Avremmo potuto far cominciare la cosa lì, lasciarla durare un paio di trimestri o forse più e poi se ci fosse capitato di incontrarci di nuovo io avrei potuto essere sposata, lui avrebbe potuto non aver divorziato, o tante altre piccole cose. Il giorno in cui abbiamo preso il caffè insieme, uno dei due poteva avere un raffreddore in agguato, o sentirsi depresso, e l'opportunità sarebbe svanita. E invece siamo stati fortunati.

In tutto il periodo delle nebbie e della pioggerellina insistente, finché l'aria non si è fatta più rigida e i garofani indiani abbandonati davanti all'androne erano spruzzati di bianco ogni mattina, in tutto quel periodo abbiamo appreso cose uno sull'altra. Ricordavo quanto Michael potesse essere diverso. A volte lo sorprendevo a sorridere in una luce differente, o lo salutavo, lo vedevo allontanarsi e sapevo che su di lui c'erano cose ancora tutte da scoprire. Mi faceva piacere.

Conoscevo gran parte del suo passato, ma non lo potevo condividere. Alcune delle sue donne avrei potuto riconoscerle per strada; almeno se avessi avuto la possibilità di parlarci. Avrei saputo che profumo usavano, come gli piaceva vestirsi, e se mi avessero raccontato degli aneddoti sarebbero state quasi tutte cose già sentite. Poteva magari essercene qualcuno nuovo, su un uomo con gli occhi castani e le mani lunghe a cui piaceva tenere la cioccolata in frigo. Alla fine gli avrebbero dato del bastardo con un sorrisino stanco sulle labbra, guardando un punto indefinito oltre la mia spalla.

Era così che me lo immaginavo. Non ho mai avuto la possibilità di verificare. Non ho mai incontrato sua moglie. La sua ex moglie. E invece mi sarebbe piaciuto. Volevo vedere se lei gli somigliava allo stesso modo in cui gli somigliavo io, vedere cosa avevano conservato l'uno dell'altra e quello che forse sarebbe successo a noi. Solo per mettermi l'animo in pace. Poteva essere una buona idea. Lui ha detto che ero baccata nella testa, e fine della storia.

Il mio passato era facile. Molto breve. Scuola: ancora abbastanza in contatto con i compagni da ritrovarci al pub per Natale, o a prendere un caffè se ci capitava di incontrarci in altri periodi. Vacanze estive, compleanni, ragazzi in kilt con le ginocchia grasse, e quasi a dispetto di tutto niente sesso. Michael è rimasto sorpreso. A volte si sentiva compiaciuto, altre colpevole, ma sempre sorpreso. Del periodo universitario era a conoscenza, perché c'era anche lui e perché si interessava ai suoi studenti come pochi altri. Non era passato poi così tanto tempo, ci diceva, da quando era al posto nostro. Restava un buco di cinque anni da riempire: disoccupata, poi a vendere assicurazioni, a fabbricare nuove candele per la Manpower Services Commission¹ e alla fine il lavoro. Ci ho messo dieci minuti per raccontargli ogni cosa. La foto di me da piccolissima sul tappeto sghembo, mio padre dai capelli gialli, morto, mia madre: lui sapeva tutto.

Dopo un po' abbiamo detto di noi a mia madre. Senza preavviso.

È successo durante le vacanze di Natale. Capodanno era appena passato e le feste quasi finite, la luce gialla e oleosa dei lampioni scendeva sulle strade bagnate di pioggia. Saremmo

1. Ente pubblico del Regno Unito, attivo negli anni Settanta e Ottanta, che aveva l'obiettivo di ridurre il livello di disoccupazione. [n.d.t.]

dovuti arrivare in estate, con vestiti leggeri e un bel sorriso. Invece avevamo la faccia rossa e intirizzita, le dita cieche per il freddo. Avevamo bisogno di una tazza di tè, di metterci comodi davanti al camino, sul divano e sulla poltrona di papà. Quando ci siamo ripresi, mamma era pronta.

«Va' a mettere su il bollitore, cara».

E io sono andata. Quando sono tornata l'ho trovata che faceva il terzo grado a Michael.

Non che non ce lo aspettassimo. Era una cosa naturale, ma mi sarebbe piaciuto poter dire qualcosa anch'io. Le cose giuste. Invece sono rimasta sulla soglia, senza quasi ascoltare, pensando a un libro trovato a casa di Michael. Era un volume con la copertina rigida – arte persiana – non ricordo bene. E quando l'avevo preso dalla poltrona per metterlo via, sul frontespizio bianco avevo notato un nome, un indirizzo e una data. Significava che aveva vissuto in un'altra città, in una casa a me sconosciuta, e quando avevo tre anni si era comprato un libro, con il prezzo ancora in scellini. La sensazione che ho provato è stata, più o meno: quanto era triste il fatto che sarebbe morto prima di me, quanto mi sarei sentita sola. Non credo che nel corso del suo interrogatorio mamma abbia mai fatto riferimento a questo.

E comunque l'abbiamo ferita. Non per quello che avevamo fatto, ma perché non gliel'avevo detto. Non aveva saputo nulla per tutto quel tempo. Continuavo a vederla spesso, con Michael e da sola, ma lei mi trattava come un'ospite. Non si confidava più con me, né pensieri né sogni, e ogni volta mi faceva sentire in colpa.

Era quasi come se fosse morta, e forse perché l'avevo persa o forse per via di Mike, o per entrambi i motivi, mi sono resa conto di volere un bambino. Volevo farlo e averlo, volevo che fosse vivo insieme a noi.

La gravidanza di mia madre era finita molto felicemente, anzi, tra le risate. Mamma stava guardando l'ultimo film di Woody Allen, volendo potrei anche risalire a quale, e improvvisamente, nel silenzio della sala, scoppiò a ridere. E mentre rideva si rese conto di non riuscire a fermarsi. Rideva della sua stessa risata. La preoccupazione sul viso di mio padre, il capannello delle maschere, le persone che di corsa la presero dal sedile in fondo al cinema per portarla sull'ambulanza: tutto la faceva ridere.

Partorì nel giro di un'ora, con un mese di anticipo, mentre ancora piangeva e rideva, sorpresa lei stessa, pensando a quel primo, segreto impulso che l'aveva fatta scoppiare a ridere.

Io sono nata senza nemmeno un sorriso, solo un po' sottopeso.

Volevo un bambino. Volevo che nascesse ridendo. Non avrebbero avuto il permesso di farlo piangere. Lo avrei detto ai medici e Mike doveva controllare. Glielo avrei chiesto io. Sarebbe stato bello.

Prima della fine, prima che cominci a parlarne, ci sono troppi ricordi belli. Io seduta qui, con le stanghe della panchina contro la schiena e un gruppetto di passerini che fa oscillare un agrifoglio mentre dietro è tutto calmo. Calmissimo. Tanto spazio.

Quando penso a Michael lo penso sempre in cucina. È lì che mi appare in modo più chiaro, forse perché era un luogo dove facevamo cose insieme, ci facevamo visita, ci interrompevamo a vicenda, mettevamo roba sul fuoco. Sento ancora l'odore di terra bagnata delle patate, la nostra argilla rossa. Lui che tira fuori le arance e il loro aroma da un sacchetto di carta.

«Cinque a cinquanta pence. Niente male. Sono anche grandi».

«Sei tirchio, lo sai? Ci ho fatto caso».

«Sono grandi queste arance, guarda. Non sono tirchio».

«Sei spilorcio».

«Belle arance a poco prezzo. Non sono spilorcio».

«Sei un vecchio spilorcio brontolone».

Aveva il cappotto grande, quello blu. Odorava di cielo serale e di automobile. Ci ho infilato dentro le braccia e gli ho stretto la vita. Era un gesto che facevo spesso.

«A te interessano solo le mie arance».

«Proprio così».

Michael è rimasto immobile per qualche secondo. Poi ha detto:

«Mi rendi davvero felice a volte. Non te ne rendi conto».

La cena è stata buona, con le arance per dessert.

Se fossi venuta al parco la settimana scorsa, il pomeriggio sarebbe durato più a lungo, ma adesso la sera arriva prima. Il cambiamento si nota di giorno in giorno. Prima che io arrivi a casa le finestre saranno illuminate, Michael sarà tornato, il fuoco sarà acceso. La casa fredda non gli piace.

Allora glielo dirò. Penso che glielo dirò.

Sono andata lì perché è un servizio pubblico. All'epoca dell'università ci andavamo perché c'erano tè e biscotti, ma dopo uno si sentiva bene a prescindere. Sapevi che potevi aver salvato una vita. Non eri entrato di corsa in un edificio in fiamme e non avevi strappato un bambino ai marosi, ma avevi dato qualcosa di te che poteva aiutare qualcuno. Mi piaceva quando ti facevano distendere insieme a tanta altra gente, ognuno sul proprio lettino, tutti lì insieme con una vaga sensazione di nervosismo e pace nell'aria.

Ti parlavano mentre cercavano la vena, con tanta delicatezza, e io chiedevo di poter reggere la sacca mentre si riem-

piva. L'infermiera me la poggiava sulla pancia e sentivo il peso di quello strano calore che man mano cresceva. Anche il colore era bello. Un bel rosso intenso. L'ho raccontato a mia madre e lei si è messa a ridere.

Ho donato il sangue un altro paio di volte, ma poi ho cominciato a soffrire di anemia subito dopo il ciclo e alla fine me ne sono dimenticata. Non so perché a un certo punto ho ricominciato.

Le cose erano rimaste quasi uguali, soltanto il modulo da riempire era diverso, più lungo, e mi dovevo distendere su un lettino all'interno di un autobus in un centro commerciale, invece che in una saletta dalle pareti di legno.

Alla fine ti mandano un certificato. Arriva per posta con un raccoglitore per conservarli tutti, come i bollini del supermercato. Questa volta però mi hanno mandato una lettera. Il tono era gentile, inquietante, mi invitavano a farmi visitare da un loro medico perché c'era qualcosa che non andava nel mio sangue.

Io sono piena di sangue. Il mio cuore sta lì per pompare il sangue. Il rosa sotto le unghie è sangue. Non posso farlo andare via.

E ora non sono più quello che credevo. Sono qualcosa che incombe. Adesso ho come un orologio, mi hanno detto. Un alcolista che non beve più è sobrio, ma dentro ha un orologio perché ogni giorno potrebbe essere il giorno della ricaduta. Si conquista il passato, non il futuro. Io ho un orologio così. Guardo la mia vita all'incontrario e vedo che sta finendo. Non credo che le cose cambieranno. Credo che ci siamo.

È così che devo dirlo a Michael? Devo dirgli quella cosa sulla tribù americana? Quegli indiani? Pensano che attraversiamo la vita come navigando su un fiume, con la faccia ri-

volta verso poppa, e soltanto nei sogni guardiamo avanti. D'ora in poi dovrò fare così.

Mi pare che questa storia me l'abbia raccontata proprio lui. È molto nel suo stile. Così avremmo qualcosa da cui incominciare.